

**Polonia**  
Va avanti  
la legge  
antiaborto

■ VARSAVIA. Grande rilievo viene dato in questi giorni in Polonia dai mezzi di informazione alle notizie che riguardano l'iter della legge che restringe considerevolmente la possibilità di ricorso all'aborto nel Paese. Nella notte tra venerdì e sabato il Parlamento polacco ha deciso di proseguire nello studio di un progetto che di fatto proibisce l'aborto. È stato respinto un secondo testo di legge, più liberale, e è stata accantonata anche la proposta di ricorso a un referendum popolare sulla materia. Il progetto al quale si continua a lavorare permette l'interruzione della gravidanza soltanto in caso di pericolo di vita per la madre e prevede una pena fino a due anni di carcere per il medico che procuri illegalmente l'aborto e, in certi casi, la reclusione anche per la donna che vi si sottoponga. Il testo dovrà ora essere esaminato da una commissione «ad hoc» e ritornare in aula per una seconda lettura. Dovrà quindi essere approvato dal Senato ed essere firmato dal presidente della Repubblica. La stampa ha pubblicato sondaggi dai quali risulta che in grande maggioranza (75,5%) i polacchi sono favorevoli all'effettuazione di un referendum e a una legge che limiti ma non proibisca l'aborto. Alcuni quotidiani ricordano gli anni, prima del 1956 anno nel quale entrò in vigore la normativa attuale, durante i quali anche in Polonia le donne erano obbligate ad abortire clandestinamente.

Dopo la missione di James Baker e la visita di Rabin al Cairo il negoziato può ripartire con prospettive più concrete

**Sette giorni per la pace**  
Gli arabi chiedono più flessibilità ad Israele

Da Damasco i paesi arabi interessati al processo di pace hanno chiesto a Israele di dimostrare la propria volontà con un atteggiamento più flessibile. Ma, al tempo stesso, non c'è stata alcuna rottura: il negoziato può ripartire, il 10 agosto, con le posizioni chiarite. Si è conclusa così una settimana molto importante per gli assetti del Medio Oriente. Eccone le tappe principali.

MAURO MONTALI

■ Una settimana cruciale per il Medio Oriente. Rabin al Cairo, James Baker a Gerusalemme e nelle principali capitali della regione, il vertice arabo, che si è concluso ieri, a Damasco. Una buona settimana per la pace? Sì, non c'è dubbio, anche in riferimento alla «mina irak» che, così pare almeno nelle ultime ore, si sta disinnescando. Anche se, va detto subito, rimangono delle ambiguità, delle zone buie da superare. Ma non si poteva, neppure, pretendere che in sette giorni si fosse mosso tutto quel che è rimasto fermo per decenni. Ma ciò che è successo è importante. E vediamo le tappe principali. A Damasco il ministro degli Esteri siriano Farouk Al-Shaar

zakh Rabin e i risultati della missione in Medio Oriente del segretario di Stato americano James Baker. E nel documento che ne è venuto fuori si sottolinea la sostanziale uguaglianza di vedute dei partecipanti e la volontà di raggiungere una posizione univoca. Niente di nuovo, si dirà. Non una parola sulla modificazione politico-strategica israeliana. Anzi, a Gerusalemme si chiede di dimostrare «la propria volontà di pace con un atteggiamento più flessibile, che prelude a una soluzione globale del conflitto mediorientale». In sostanza, gli arabi lamentano il fatto che l'esecutivo di Rabin non abbia ancora accolto, malgrado il relativo cambiamento nel tono e nello stile, il criterio dei «terrori in cambio di pace», anche se ha mostrato l'intenzione di «rinviare e di ostruzione seguita dal precedente governo israeliano». Il comunicato si articola in sette punti. «Desideriamo una pace giusta e l'attuazione delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ribadiamo la nostra adesione al principio del diritto del popolo palestinese a decidere del suo futuro e ad avere un suo Stato indipendente e riteniamo che

A Damasco vertice di Siria, Egitto, Libano, Giordania, Olp e la delegazione palestinese Hosni Mubarak grande mediatore

le truppe israeliane debbano ritirarsi dal territorio libanese». Ecco le cose principali dette nel documento. Un passo avanti? Forse, nel senso che non chiude la porta al negoziato. Un passo indietro? No, di certo, anche perché va detto che nella capitale siriana c'era la parte più pragmatica del fronte arabo, i palestinesi dei territori e il ministro degli Esteri egiziano, Moussa, secondo il quale è opportuno dare a Israele la possibilità di spiegare la propria posizione nella prossima tornata negoziale, che s'è dato molto da fare per «ammorbire» il documento nei suoi passaggi più aspri, che ha dovuto fare i conti con le posizioni più radicali, espresse dal capo della diplomazia di Assad, Al-Shaar, da Faruk Kaddumi, con l'inviato, invece, di re Hussein in posizione neutra. Ed è quindi importante che nel fronte arabo non ci sia stata rottura. Il 10 agosto a Washington, è ormai ufficiale, ci si rivedrà tra israeliani e delegazione palestinese con le posizioni chiarite. A Gerusalemme, nel frattempo, si lavora contro il tempo. La questione degli insediamenti domina le preoccupa-

zioni di Rabin. L'abbiamo visto in questi giorni: attorno al problema si gioca il futuro assetto del Medio Oriente. Gli americani premono. Finora sono stati bloccati settemila nuovi «settlements». Ma basteranno per dare un nuovo corso alle prospettive di distensione? No, non saranno sufficienti né per il dipartimento di Stato (le garanzie per il prestito sui 10 miliardi di dollari sono ancora ferme...) né per i palestinesi. E allora il premier israeliano si sta rompendo la testa per tenere sotto controllo l'opinione pubblica interna e, al tempo stesso, far capire che un processo irreversibile, sul tema degli insediamenti, è cominciato e non tornerà indietro. Di Hosni Mubarak si è fin troppo detto nei giorni precedenti. Il suo è un ruolo da primattore. Gioca su due tavoli: da un lato, come abbiamo visto nel vertice di Damasco, sta tentando uno sforzo per convincere Assad della serietà della linea di Yitzhak Rabin e, dall'altro, alza la posta della trattativa con Israele: in realtà le rivendicazioni uscite ieri dai summit siriano le aveva già poste lui al premier israeliano durante l'incontro di martedì scorso. Ruolo importante, ma anche difficilissimo, per l'Egit-

to. Nessuno crede che il 10 agosto negli States sarà una passeggiata. Figuriamoci. Autonomia palestinese, elezioni in Cisgiordania e a Gaza, settlements, la questione di Gerusalemme (che alla fin fine sarà quella principale...), la divisione di acqua e terre, le alture del Golan: sono talmente complessi e delicatissimi questi nodi che non è ipotizzabile pensare ad una trattativa facile. Ma bisogna crederci, e Mubarak ci crede. «Le possibilità di far progredire il processo di pace non sono mai state così buone». La Russia, cosponsor insieme con gli Stati della conferenza per il Medio Oriente è scesa in campo ed ha plaudito la missione del segretario di Stato americano Baker. «Un importante passo nel dialogo arabo-israeliano»: così l'ha definito il ministro degli Esteri di Mosca per bocca del portavoce Sergei Yastrzhebsky. «Le aperture di Rabin - ha proseguito la stessa fonte - aprono prospettive reali per accordi concreti sia in vista della sesta tornata dei colloqui bilaterali sia nei gruppi di lavoro delle sessioni multilaterali. L'importante è che tutte le parti dimostrino flessibilità».

**Nei sondaggi Clinton batte Bush 2 a 1**



Se si votasse oggi negli Usa, il candidato democratico Bill Clinton batterebbe George Bush due a uno: lo rivela l'ultimo sondaggio «Time-Cnn». Si è pronunciato per Clinton il 56 per cento degli intervistati, per Bush appena il 26 per cento. Brutte notizie anche per Dan Quayle: 49 elettori su cento vorrebbero che il capo della Casa Bianca lo scacciasse prima delle elezioni. Solo un sette per cento si è detto spinto a votare Bush per la scelta di Quayle come compagno di strada. Alla stessa domanda sul ticket democratico, il 43 per cento degli interpellati ha attribuito alla scelta di Albert Gore come vice la decisione di votare Clinton.

**De Klerk a favore di un governo di transizione**

Il presidente sudafricano Frederck de Klerk si è dichiarato ieri favorevole a un governo di transizione e alla creazione di un organismo costituzionale. A conclusione di una riunione del suo governo, durata due giorni, de Klerk si è anche pronunciato per la ripresa immediata delle trattative che dovrebbero portare all'instaurazione della democrazia multirazziale in Sudafrica e alla condivisione del potere tra minoranza bianca e maggioranza nera. Nel documento non vengono definite con precisione le funzioni dei due organi esecutivi previsti per la fase di transizione («il governo provvisorio di unità nazionale» e «organismo costituzionale») ma le dichiarazioni del presidente appaiono come un passo nella direzione dell'African National Congress.

**Forse rinviato il viaggio di Eltsin in Giappone**

Kurili al Giappone. Un autorevole esperto russo di politica estera, rientrato nei giorni scorsi nella capitale, ha riferito di posizioni giapponesi particolarmente dure sull'argomento. Tokyo pone la soluzione del problema dei «territori del nord» (come vengono denominate le isole) come precondizione essenziale per la firma di un trattato di pace, non ancora siglato dopo la fine della seconda guerra mondiale, e per lo sblocco degli aiuti giapponesi alla Russia.

**Irlanda, arrestato presunto stupratore quattordicenne**

L'uomo, che si è professato innocente, è accusato di violenza carnale per una serie di abusi sessuali che sarebbero stati commessi tra il giugno del 1990 e il gennaio di quest'anno. È stato rimesso in libertà dietro cauzione, ma venerdì si dovrà ripresentare in tribunale. La ragazza di 14 anni a febbraio aveva detto di essere stata messa incinta dal padre di un'amica che negli ultimi due anni l'aveva ripetutamente violentata.

**Intifada, ucciso bambino di 4 anni**

oggi Radio Gerusalemme, i soldati hanno sparato contro l'automobile guidata dal padre che, invece di fermare la vettura al posto di blocco, lo aveva aggirato, ignorando ripetute ingiunzioni di fermarsi. I soldati, secondo la versione dell'emittente, dopo alcuni colpi di avvertimento in aria, hanno sparato contro l'automobile in direzione dei pneumatici, senza peraltro riuscire a fermarla. Poco dopo l'incidente il cadavere di un bambino con, a quanto pare, i fori di pallottole è stato portato nel locale ospedale.

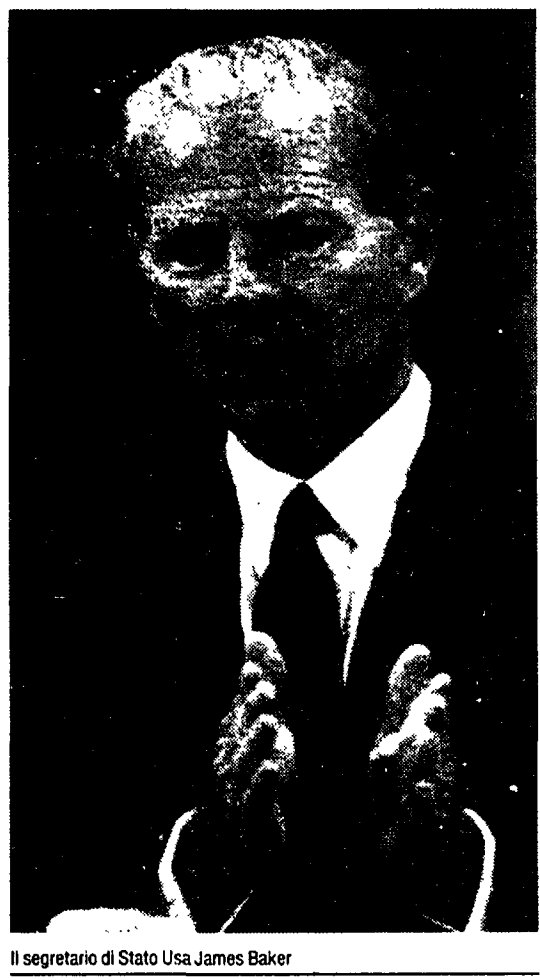
**Francia Evadono in elicottero per poche ore**

gli occhi sbalorditi dei guardiani, che non avevano avuto neanche il tempo di reagire, e che una volta l'elicottero ripartito «non potevano certo fare fuoco contro l'apparecchio, in volo su una zona abitata», ha detto un agente. Poche ore più tardi i fuggiaschi sono stati arrestati, insieme con uno dei loro complici. La sequenza degli avvenimenti è stata ricostruita dalla prefettura, che ancora nel tardo pomeriggio aveva difficoltà a stabilire il numero degli evasi e la loro identità, per il fatto che tutti i detenuti erano fuori delle celle. Secondo la ricostruzione dell'elicottero, appartenente a una società privata, era stato noleggiato da una coppia con il pretesto di un «battesimo dell'aria», ma appena preso il volo, il pilota era stato costretto, sotto la minaccia di un'arma, a dirigersi verso il carcere. Giunto sopra uno dei cortili, che è stato appena terminato e che non ha ancora le griglie di protezione, dall'elicottero è stata lanciata una fune per consentire ai prigionieri di arrampicarsi.

VIRGINIA LORI

**Indonesia**  
Si schianta un aereo: 71 i morti

■ GIAKARTA. Un aereo della compagnia privata «Mandala Airlines» si è schiantato venerdì scorso contro una montagna dell'Indonesia centrale. A bordo viaggiano 64 passeggeri e 7 membri dell'equipaggio. Secondo portavoce della compagnia, tutti sono morti nell'incidente. Le vittime erano tutte di nazionalità indonesiana. I corpi sono stati estratti dal relitto dell'aereo, ritrovato nel tardo pomeriggio di sabato in una zona collinare nei pressi del villaggio di Lalabou, a circa venti chilometri dall'aeroporto dell'isola di Ambon, dove il velivolo avrebbe dovuto atterrare. L'aereo, un Vickers Viscount, era decollato venerdì da Ujung Pandang, nell'isola di Celebes, diretto ad Ambon, ma mentre si apprestava ad atterrare il cattivo tempo e la scarsa visibilità lo avevano costretto a girare in tondo sull'aeroporto e i contatti radio con la torre di controllo dell'aeroporto si erano a un certo punto bruscamente interrotti. L'aereo, nonostante fosse di proprietà di una società privata, svolgeva regolari voli di linea all'interno dell'Indonesia.



Il segretario di Stato Usa James Baker

Il segretario Usa spiega perché le trattative non si terranno a Roma Baker: «Caro Scotti mi dispiace tutti preferiscono Washington»

Non si terrà più a Roma, né in agosto né in settembre, la terza tappa del negoziato per la pace in Medio Oriente. Ma non per colpa dell'impreparazione italiana. Il segretario Usa Baker ha scritto a Scotti per spiegarli che lo spostamento di sede è dovuto solo ai nuovi e positivi sviluppi del dialogo, dandogli atto che il governo di Roma aveva comunque preparato al meglio l'avvenimento.

EDOARDO GARDUMI

■ ROMA. Non si farà nella capitale italiana la nuova tornata di trattative per la pace nel Medio Oriente. Le parti si ritroveranno a Washington il 10 agosto. Neppure in settembre, come era stato in un primo momento prospettato, la sede si sposterà a Roma. L'Italia, luogo scelto di comune accordo come terza tappa del negoziato, viene così improvvisamente saltata e questo fatto, già da qualche giorno nell'aria, ha provocato qualche clamore e non pochi problemi diplomatici. In un primo momento era parso che la responsabilità per questa decisione dovessero essere attribuite esclusivamente all'Italia. Alcuni esponenti palestinesi, subito dopo aver incontrato a Gerusalemme nei giorni scorsi il segretario di Stato americano James Baker, avevano affermato di essere pronti a riprendere immediatamente il confronto con la controparte israeliana ma avevano lamentato che probabilmente la cosa non avrebbe potuto avere tempi rapidi a causa dei ritardi nella preparazione dovuti alle autorità italiane. Ne erano seguite alcune polemiche, riprese e amplificate dalla stampa. Ieri Baker ha inviato una lettera al ministro degli Esteri italiano Scotti nella quale, mentre conferma che appunto a Washington ai primi di agosto si riprenderà a trattare, dà atto al governo di Roma di aver fatto comunque fino in fondo la sua parte. Il segretario di Stato americano esprime il più vivo apprezzamento per il rilevante sforzo posto in essere dal governo italiano per il tempestivo

approntamento delle strutture occorrenti ad ospitare il negoziato ed auspica che Roma rimanga disponibile «per incontri futuri in relazione alle trattative di pace sia bilaterali che multilaterali». Baker chiarisce al collega italiano che, proprio in seguito alle interessanti novità maturate nel corso del suo recente viaggio in Medio Oriente, è emersa la concorde volontà di imprimere un ritmo più intenso alle trattative lavorando su base continuativa e con un più diretto coinvolgimento dei co-sponsor. Di qui, e solo di qui, l'opportunità «condivisa dalle parti» di tornare a riunirsi al più presto a Washington. Sembra in realtà che a premere per uno spostamento della sede della trattativa siano stati, per ragioni eminentemente politiche, gli esponenti arabi. Sentendosi in questo momento sufficientemente garantiti dalle posizioni americane, ritengono evidentemente la capitale degli Usa una sede a loro più favorevole. Anche l'amministrazione americana, visti i buoni auspici sotto i quali il negoziato potrà riprendere dopo il cambio di governo in Israele, spera evidentemente in qualche successo diplomatico che possa giovare alla prossima campagna elettorale

del presidente. Solo gli israeliani avrebbero in realtà preferito Roma, anche a costo di qualche ritardo, ma non hanno insistito vista l'alleanza creata per l'occasione tra gli arabi e Baker. Il governo italiano ha naturalmente fatto buon viso al cambiamento di programma. Un comunicato della Farnesina registra con soddisfazione «le favorevoli prospettive emerse per il processo della pace in Medio Oriente che continuerà a dare ogni più convinto contributo in vista del raggiungimento della pace e della sicurezza nella regione». E ricorda che il ministro degli Esteri Scotti intende recarsi prossimamente in Israele e in Siria proprio per svolgere un proprio ruolo in questo senso. In mattinata, in conseguenza delle ricorrenze ma ancora non confermate voci di spostamento della sede negoziale, il Pds con il proprio responsabile per la politica internazionale Piero Fassino aveva chiesto che il ministro degli Esteri chiarisse urgentemente con James Baker e con israeliani e palestinesi «se e come si intenda confermare Roma» sostenendo come un evento di politica internazionale così impegnativa «non può essere lasciato al caso o alla imprevedibilità».

Trattative nella seconda metà di agosto tra i duellanti, la Cee, la Cse e l'Onu  
**A Londra maxi vertice sull'ex Jugoslavia**  
**Fuoco a Sarajevo, Bonn riceve i profughi**

■ LONDRA. Lanciata da Parigi, salutata favorevolmente dall'Onu, la Conferenza internazionale sui destini dell'ex Jugoslavia si farà a Londra la seconda metà di agosto. A patrocinarla sarà il premier inglese, John Major, in qualità di presidente di turno della Cee. Allo stesso tavolo della trattativa siederanno serbi, croati e musulmani, i tre protagonisti della sanguinosa guerra civile nell'ex federazione unitaria voluta da Tito, i ministri degli Esteri della Cee, della Cse e i rappresentanti dell'Onu. La sollecitazione partita ieri dal Palazzo di vetro diretto ai palazzi europei è stato subito recepito dai Dodici. «Vi invitiamo ad esaminare la possibilità di allargare e intensificare l'attuale Conferenza sulla Jugoslavia in cooperazione con il segretario generale dell'Onu», hanno scritto i membri del Consiglio di sicurezza. La pole-

mica scoppiata all'indomani dell'accordo di Londra siglato dai belligeranti in conflitto sotto l'occhio vigile del mediatore europeo, Lord Carrington, ha prodotto un primo frutto. Rimproverata da Boutros-Boutros Ghali per il suo piano di tregua «irrealistico», l'Europa ha infatti accolto in fretta l'indicazione di allargare ad ospiti autorevoli il tavolo delle trattative di pace. «La Conferenza internazionale riflette la necessità di una consultazione più stretta tra la Cee, la Cse e le Nazioni Unite», è scritto nel comunicato del Palazzo di vetro. Il «coordinamento», invocato dal capo dell'Onu irritato per le mosse frettolose dei partners comunitari, dovrebbe finalmente realizzarsi. Parigi esulta: l'idea cara a Mitterrand «prende corpo», ha subito commentato soddisfatto il Quai d'Orsay. Ma anche la presidenza bosniaca ha salutato con entusiasmo la nuova iniziativa diplomatica.

«Tutti gli sforzi per mettere fine all'aggressione contro la Bosnia Erzegovina sono i benvenuti», ha dichiarato Hajrudin Somun, consigliere diplomatico della presidenza bosniaca. Sul tavolo della nuova Conferenza dovranno esserci tutte le possibili soluzioni per risolvere il rompicapo jugoslavo. Ma il capo della diplomazia britannica, Douglas Hurd, ha voluto escludere ancora una volta la soluzione militare invocata a gran voce dai musulmani della Bosnia. «Un'opzione che non considero verosimile è l'uso della forza militare contro un'opposizione ostile per imporre una particolare soluzione». Il lavoro di Lord Carrington comunque non si ferma in attesa della maxi conferenza: il settimo round dei negoziati di pace convocato a Londra per domani, si terrà come da programma. Dopo un'iniziale resistenza della presidenza bo-

snaca, che a differenza di serbi e croati non avrebbe voluto partecipare a nuovi incontri giudicati inutili, l'incontro trilaterale tra i belligeranti sarà aperto. Ma Lord Carrington ha comunque escluso la rinegoziazione di una nuova tregua (sarebbe ormai la quarantesima). I serbi di Bosnia hanno annunciato che si presenteranno ai negoziati londinesi con nuove proposte: in particolare chiederanno ai croati di «delimitare le loro frontiere comuni e di aprire «corridoi» nelle grandi città oer permettere il trasferimento delle popolazioni delle diverse etnie. Sulla speranza di una possibile svolta costruita grazie alla diplomazia pesa però la violenza della guerra. Anche ieri notte Sarajevo è rimasta sveglia sotto i bombardamenti. Gli attacchi dell'artiglieria sono stati particolarmente cruenti nel quartiere settentrionale di Dobrinja, nei pressi dell'aeropor-

to. La relativa calma arrivata sulla capitale bosniaca con le primi luci dell'alba, è stata subito rotta dall'attacco contro gli edifici della presidenza e del centro storico. In ventiquattrore ore il bilancio delle vittime è stato drammatico: 19 persone sono morte, 143 sono rimaste ferite. L'operazione umanitaria continua nella precarietà più assoluta. Gli aiuti diretti a Goradze, la cittadina dove vivono settantamila persone assediata, non sono ancora arrivati dal momento che il convoglio delle Nazioni Unite ha dovuto fare una frettolosa marcia indietro. Si spara e si fugge dalla Bosnia Erzegovina. A migliaia i profughi si mettono in marcia verso la Croazia per trovare scampo. Dalla Germania ieri sono partiti i primi due treni per trasportare 1600 sfollati (in tutto sono ottomila in attesa di accoglienza).

La fuga dalla porta principale aiutato dai militari della scorta  
**Le interviste del latitante Escobar**  
**che pagava il salario ai secondini**

■ BOGOTÁ. Interviste e colloqui telefonici con le autorità: la latitanza di Pablo Escobar è singolare quanto la sua prigionia. In prigione, pare, stipendiava le guardie con due milioni di lire al mese, riceveva collaboratori e ministri, come il vice ministro della Giustizia Eduardo Mendoza e il direttore dei servizi carcerari Hernando Navas che, mercoledì scorso sono stati sequestrati per alcune ore, prima della fuga, ma che non avrebbero dovuto entrare a parlare con i detenuti. Nella prigione di Envisgado, pare, ci sia un'altra prigione, vera, per gli esponenti dei cartelli della droga avversari di quello di Escobar. Nella latitanza il fratello Roberto, un altro degli evasi di mercoledì, ha l'incarico delle public relations. «Siamo fuggiti perché ci volevano uc-

cidere», ha affermato in una intervista a *El colombiano*. L'agguato sarebbe stato preparato da quadri intermedi delle forze di sicurezza, in combutta con gli americani. Roberto ha confermato che il gruppo dei prigionieri è uscito dalla porta principale del carcere e non da un tunnel segreto. Un giornale rappresenta in una vignetta la fuga in modo molto più realistico di quanto non faccia pensare lo stile caricaturale. Pablo Escobar sale su una limousine facendo con la mano il segno V di vittoria. Da fonti ufficiali, intanto, emergono particolari nuovi sulla fuga. Escobar avrebbe goduto dell'appoggio di alcuni militari appartenenti alle forze che avrebbero dovuto tradurlo in un altro penitenziario. Lo afferma il comandante in capo dell'esercito Manuel Morillo in una conferenza

stampa. Morillo ha confermato un'altra delle voci pubblicate dai giornali, dei misteri di questa storia piena di fatti inspiegati. Nella prigione i detenuti possedevano effettivamente una sorta di arsenale. Roberto Escobar ha conversato al telefono anche con il governatore di Antioquia, la provincia dove si trova il carcere cosiddetto di massima sicurezza. Il signor Juan Gomez Martinez ha detto ai giornalisti che «vuole dialogare, non negoziare», per conservare un minimo di credibilità al comunicato del governo di venerdì in cui si affermava: «vogliamo una resa incondizionata». Mentre 600 soldati e 300 poliziotti sono impegnati nelle ricerche dei latitanti, il numero due delle forze aeree, generale Hernando Monsalve è stato costretto alle dimis-

sioni. Il generale protesta che si è vuotato trovare un capro espiatorio e effettivamente il discredito investe tutto il governo e la presidenza di Cesar Gaviria. Martedì prossimo si riunirà il senato e si vedrà in quella sede se la crisi troverà sbocco nelle dimissioni del gabinetto. La maggioranza e l'opposizione di destra hanno rinserato i ranghi attorno a Gaviria soprattutto con l'argomento che vi è il rischio «di una nuova ondata di narco-terrorismo come nel 1989-1990» ma sono numerose le voci discordi. Secondo Enrique Parejo, del partito presidenziale, Gaviria «non ha più l'autorità morale per continuare a esercitare le sue funzioni», secondo Carlos Lemus, leader del partito conservatore, «Pablo Escobar è fuggito dalla porta principale e invece il governo è nel tunnel».